

LA RECENSIONE

Fahrenheit 451 secondo Ronconi senza la poesia di lucciole e farfalle

Resta la potenza visionaria dell'opera di Bradbury e la sua denuncia del potere della tv. Ma ai personaggi mancano i chiaroscuri

dal nostro inviato

TORINO. La barbarie non ti coglie impreparato. Sai che il rogo di romanzi e di saggi messo a punto dallo Stabile di Torino, dal Piccolo di Milano, dal Teatro di Roma e dal Biondo di Palermo sul palcoscenico delle Fonderie Limone di Moncalieri non è certo una provocazione o una rivolta di questa periferia postindustriale contro il Salone del Libro che si tiene in città. Dalle fiamme che si fanno strada tra griglie di ferro, dalle porte e dai gratifici che eruttano pompieri incaricati di appiccare incendi invece di spegnerli, da un'evocazione di Blade Runner percorsa in lungo e in largo da "muletti" e costata 750mila euro al poker di produttori, dovrà alzarsi invece una condanna contro questa società che annienta la scrittura e considera lecita soltanto l'isteria replicante della tivù.

Eppure, in questa prima versione teatrale di "Fahrenheit 451", in questo piccolo inferno di fuochi fatui dove il futuro preconizzato da Ray Bradbury nel 1951 è ormai quotidianità che per acquistare senso e suggestione scenica non deve vestirsi da incubo futuribile ma da fantasy postatomica senza tempo, Luca Ronconi riesce a spiazzarti.

Dove sono le farfalle di cenere che nel libro, dopo ogni incursione della squadra incaricata dal potere di distruggere ogni residuo di attività intellettuale e di mandare a morte chi lo coltiva, si alzano dai libri per volare verso il cielo? Le folate di lucciole che

fin dal primo capitolo, "Il focolare e la salamandra" accompagnano Montag e il suo lanciafiamme-serpente illuminando «una gioia artigliata sul suo viso» che solo la sua conversione laica alla voglia di imparare riuscirà a cancellare?

Perché al suo posto c'è una creatura decerebrata (e molto meno insofferente nei confronti della moglie drogata da dosi massicce di pasticche e di televisione) alla quale Fausto Russo Alesi regala l'eloquente fisicità di disegni scimmieschi? Perché il comandante portato in scena da Alessandro Benvenuti ha l'aggressività di un fumetto in una società che forse considera anche il fumetto colpevole di eccessiva letterarietà? Perché nel mo-

mento in cui disegna per il suo personaggio un ruolo da protagonista, elimina i chiaroscuri e grida la sua rabbia a tinte pop?

Dimentichiamo il libro e prepariamoci al paradosso più curioso. Il regista che ha sempre rivendicato il suo diritto e il suo piacere di partire non da tracce teatrali ma da pagine scritte per essere lette (dai "Fratelli Karamazov" a "Quel che sapeva Maisie") questa volta imposta la sua lettura su un copione (scritto dall'autore stesso).

Dimentichiamo anche il film di Truffaut con le sue divertenti difficoltà hollywoodiane: i libri di Faulkner e Salinger che gli avvocati gli consigliavano di non far mandare al rogo per evitare grane con gli editori; la stessa attrice, Julie Christie, nel ruolo della moglie e di Clarence, la vestale dei libri che scuote Montag dalla sua stolideità.

Elisabetta Pozzi, prima ideatrice del progetto che segna un'alleanza produttiva tra diverse realtà teatrali e che, naturalmente, ha già diverse

tappe segnate in tournée la prossima stagione, interpreta Clarence e il nonno filosofo Faber. Presta la sua passione non a un gioco di contrasti ma di affinità-continuità tra i personaggi. La moglie Melania Giglio, icona

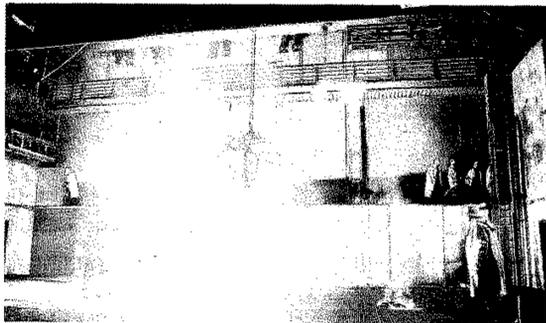
di uno spietato j'accuse contro la tivù che Enrico Ghezzi, l'inventore di "Blob" ha lungamente applaudito in platea, è un personaggio da fumetto, un prolungamento della teoria ronconiana dell'impossibilità della tragedia: se quella antica si traduce in melodramma, quella contemporanea sta, metaforicamente, nel disegno di una "striscia".

In questo "Dark Carnival" (per citare un titolo di Bradbury), anche il segugio assassino che nel romanzo è incaricato di eliminare i dissidenti

sputando dardi e roteando zampe d'aracnide, ha una consistenza drammatica molto particolare: è un mostro inquietante ma tutto sommato statico, anche se non immobile. E il finale, il limbo degli uomini-libro che hanno salvato la cultura imparando a memoria i libri prima che fossero distrutti, rischia di essere avvertito come un'aggiunta più che come un barlume di speranza, anche perché arriva dopo tre ore e mezza di spettacolo frantumate da venti minuti di intervallo, da qualche pausa o ripetizione

non necessaria, da silenzi forse troppo ascoltati. A fronte di scelte formali e di registri che, come accade in spettacoli complessi, saranno messe a punto nelle repliche, trionfa comunque la potenza visionaria di questa favola concepita più di cinquant'anni fa, i libri bruciati come inutili stregoni, i giornali fatti di titoloni seguiti da poche righe di notizie, e i programmi televisivi che ipnotizzano la moglie di Montag, dai quali tanti nostri reality sembrano aver copiato i loro format.

SILVANA ZANOVELLO



Una scena spettacolare di "Fahrenheit 451" di Luca Ronconi in scena alle Fonderie Limone di Moncalieri (Torino)